

## La melodia del cuore

di Guergana Radeva

«Su, Menelik, non essere timido. Assaggia questi stuzzichini che sono proprio buoni! Vuoi dell'altra coca cola?»

«No, signora. Grazie, signora.»

«Tommy! Fate giocare anche Menelik alla playstation! Ma mi stai a sentire?»

«Uffa, mamma, un attimo che finisco il livello!»

«Spara! Spara!» esclama Gianni che sobbalza eccitato sul divano e muove le dita come se fosse lui ad avere il joystick in mano.

La madre di Tommaso esce, portandosi via il vassoio vuoto di carta dorata. Al pensiero che quel bel plateau ovale, grande e luccicante, sta per finire nella spazzatura insieme ai piatti e i bicchieri di plastica ancora riutilizzabili, il cuore di Minilik ha un piccola stretta di dispiacere. Potessero vederlo le cuginette Desta e Melkam, e anche zia Almaz, non ci crederebbero ai loro occhi, un vassoio come colato d'oro zecchino! L'avrebbero recuperato, ripulito per bene e messo nella credenza per donare luce e allegria alle stoviglie modeste di nonna Fikre. E anche questi tovaglioli colorati che i ragazzi lasciano cadere appallottolati in giro. Solo il suo e diligentemente ripiegato, usato appena per non sciuparlo invano.

Minilik dà un morso alla tartina che ha preso su insistenza della signora. Qui nessuno si lava la mano destra prima e dopo i pasti come esige la buona educazione, talvolta si lavano entrambe le mani, ma più spesso - nessuna. Specialmente i ragazzi che hanno sempre fretta di fare tante cose insieme, e anche ora, mentre giocano e gridano, si infilano manciate di salatini in bocca, palline di mais che fanno solo di aria fritta.

La maionese che ricopre la tartina si è fatta giallastra e gelatinosa ai bordi e il gamberetto nel mezzo è gommoso e privo quasi di sapore. Ah, se ci fossero i pesci che zio Yeshi catturava nel lago Tana, la madre di Tommaso si sarebbe leccata le dita, e anche gli amici. Sapessero che spasso prendere il largo con le barche di giunco, remare finché si ha forza nelle braccia, poi lasciarsi cullare dall'acqua, guardare gli uccelli volteggiare nel cielo di un azzurro che non si trova da nessun'altra parte del mondo e sognare...

«Smettila di sognare ad occhi aperti!» brontolava la mamma quando vedeva Tamirat carezzare la carta lucida delle riviste che qualche volta i turisti regalavano a papà. Era così bella Tamirat, i capelli intrecciati in semicerchi e uniti da un pettine d'avorio dietro la nuca, le labbra piene e le fossette ridenti sulle guance come mele da mordere, un miracolo di fanciulla, diceva la gente, proprio come voleva il suo nome, Tamirat – miracolo! Anche il nome di Abebech, ha un bel significato, fiore, ma qui nessuno lo sa pronunciare come si deve, così Abebech è diventata Abeba, e per i bambini dell'asilo anche solo Beba, tanto piccola com'è nemmeno ci fa caso. Minilik, invece, se la prende quando lo chiamano Menelik perché il suo è un nome importante, da portare con orgoglio, il nome del primo Imperatore d'Etiopia, figlio del Re Salomone e di Makeda, Regina di Saba. La maestra gli aveva spiegato che in italiano si usava pronunciare Menelik, però a sentirsi chiamare così a Minilik sembrava di essere un'altra persona. Soprattutto al inizio. Poi, col tempo, aveva smesso di correggere gli amici e lentamente stava venendo a patti con il nuovo nome e soprattutto con il nuovo Minilik. Anche se il vecchio Minilik ogni tanto saltava fuori, come poco prima, alla vista del vassoio dorato, perché la verità è che durante i primi mesi in Italia, lui, il Minilik di una volta, non faceva che mettere da parte cose da portare a Casa, in Etiopia. Oggetti che gli altri buttavano via: un aquilone rotto che aveva riparato con dello spago e un po' di colla, giornalini a fumetti, una torcia dal vetro incrinato e anche un gomitolino di lana viola, mangiucchiata dalle tarme.

«Ma che ci fai con 'sta lana che da voi in Africa si muore dal caldo!» l'aveva punzecchiato nonna Lida, la madre del signor Moreno. Che ne sapeva nonna Lida delle notti fredde dei Monti Simien! Perché, come spiegava papà, Bahir Dar se non era proprio a 2000 metri di altitudine, poco ci mancava. La valigia di Minilik era già così piena zeppa di roba che per riuscire a chiuderla ci si era seduto sopra e in quel momento, mentre pigiava con tutte le forze, sudato e irritato, gli era tornato in mente il ricordo di sua madre che, alla vigilia della partenza per l'Italia, si aggirava, sperduta come una bambina, fra sacche da viaggio, pacchi, pacchetti e pacchettini, tutte cose che voleva portarsi dietro, comprese tre ghirlande di pesce secco, un vaso d'argilla pieno di dolcissimo miele di api selvatiche e addirittura un gallo, impettito e attaccabrighe, dalle nere piume lucenti.

«Vietato portare animali e cibo. Solo oggetti personali entro il limite di 20 chilogrammi a testa!» Papà leggeva corrugato il regolamento della compagnia aerea e alla fine la mamma si era seduta nel disordine dei bagagli ed era scoppiata a piangere, stringendo a sé la piccola Abebech che d'un tratto si era fatta docile e silenziosa. Solo Tamirat non sembrava preoccupata. Non le serviva la roba vecchia a Tamirat perché lei, Tamirat, in Italia avrebbe avuto tutti vestiti nuovi, all'ultima moda!

Alla fine la mamma si era rassegnata a lasciare il gallo a zia Almaz, ma era riuscita a nascondere nella valigia un sacchetto pieno di *berberè*, il miscuglio di peperoncino, cardamomo, cumino, zenzero e altre polveri aromatiche, spezie così preziose da essere usate nel passato come paga per i soldati del *Negus*, il Re. Papà naturalmente non avrebbe permesso di infrangere la legge, ma papà era all'oscuro e quando, dopo svariate settimane di cibo italiano, la mamma era riuscita a convincere nonna Lida di lasciarle preparare la *injera* con bocconcini di carne e purea di verdure, tutto abbondantemente speziato con il *berberè*, al papà erano venute lacrime agli occhi, e non era per via del sapore piccante. Anche Tamirat aveva mangiato con gusto e lì per lì il sollievo aveva rischiarito il volto della mamma, però il giorno dopo tutto era tornato come prima: gli occhi spenti di Tamirat che guardavano senza vedere, le sue dita, sempre più magre, che sbriciolavano il pane senza portarlo alla bocca, l'espressione indifferente quando papà la sgridava per aver rigettato di nuovo, nascosta nel bagno. «Non riesco a digerire il cibo diverso» si giustificava Tamirat, ma la verità, sussurrava la mamma al papà, era che non riusciva a digerire il paese nuovo e diverso. Proprio lei, la sorella bella e allegra, che non vedeva l'ora di lasciare la polvere di Bahir Dar per camminare lungo le strade, splendide di negozi, delle grandi città europee! Aveva stretto forte la mano del fratellino, Tamirat, mentre guardava Roma farsi sempre più vicina nell'oblò, ma poi erano saliti subito sul treno e, due ore dopo, sul fuoristrada di signor Moreno e si erano inoltrati nella campagna toscana, tutta curve e paesini di pietra sparsi fra colline a vista d'occhio, fino alla destinazione finale della cittadina di Scansano. Nella fattoria di signor Moreno la mamma e Tamirat avevano il compito di cucinare, pulire e accudire nonna Lida che stava perdendo i fili della memoria e nonno Quinto, infermo in una carrozzella, mentre papà lavorava nei campi, e anche Minilik, nel tempo libero, gli dava una mano a potare la vigna e gli alberi, a raccogliere l'uva e le olive, ma soprattutto ad ammucciare i sassi che il trattore ogni volta riportava in superficie, non aveva mai visto così tanti sassi, Minilik, come nella rossa e arida terra maremmana. In cambio avevano la sicurezza dei tre pasti al giorno, una paga modesta, ma sufficiente per andare avanti, e soprattutto una casetta, ricavata da una vecchia stalla, ma con tutte le comodità odierne, come sottolineava orgoglioso signor Moreno. Papà ringraziava Dio per essere stato così generoso con la loro famiglia, la mamma era felice che Minilik e Abebech potevano andare a scuola e avere un futuro alla pari dei fortunati bambini italiani, solo Tamirat languiva piena di sospiri e dall'animo inafferrabile come una nuvola, e il suo sguardo si perdeva nelle valli a sud o restava a lungo impigliato nelle scie degli aerei, anche quando il vento le aveva

soffiate via da un pezzo. Smagriva, Tamirat, a vista d'occhio, e nemmeno l'aroma familiare del *berberè* riusciva a rallegrarla. Minilik sentiva la mamma e il papà discutere amaramente nel buio della notte, finché un giorno si decisero, telefonarono allo zio Yeshe e poco dopo papà accompagnò Tamirat a Roma e la fece salire sull'aereo per Gondar, da dove avrebbe preso la corriera per Bahir Dar. La zia Almaz raccontò poi che piano piano erano tornate le fossette sorridenti sulle guance della bella Tamirat e con quelle tornò anche il buonumore fra mamma e papà, e la vita riprese a scorrere e il cibo diverso - ad avere un sapore ormai familiare.

Sullo schermo la battaglia fra i robot mostruosi continua senza sosta. Gli stuzzichini sono finiti, il divano è coperto di briciole e una macchia di coca cola si sta allargando sul tappeto. L'aria nella stanza sa di chiuso e di calzini umidi, ma dietro la finestra il cielo splende, alto e invitante.

«Io devo andare. Grazie di tutto, sono stato bene. Ci vediamo domani a scuola» si accomiata Minilik.

I compagni lo salutano distrattamente, senza staccare gli occhi dal gioco.

Fuori l'aria è ancora fredda, però a Minilik piace, nell'odore fumoso dei comignoli si respira già il profumo della primavera in arrivo. Percorre i vicoli del borgo vecchio fino alla grande chiesa che, imponente come un guardiano di pietra, domina la vallata. Tutt'intorno le rocce scendono a picco, invalicabili. Minilik pensa ai monasteri copti che sorgono sulle isole del lago Tana. Protetti nel folto dei boschi e irraggiungibili senza una barca, custodiscono manoscritti antichi, reliquie sacre e naturalmente ognuno possiede la propria *Tabot* – una copia preziosa dell'Arca dell'Alleanza. Papà racconta che anche la vera Arca, portata in Etiopia da Re Minilik in persona, è stata nascosta laggiù per 800 anni prima di essere trasferita ad Axum.

Minilik fa qualche passo all'interno della basilica, poi si ferma intimidito. Le chiese che conosce sono basse, calde e accoglienti, ricoperte di affreschi coloratissimi, quasi fiabeschi. Questa, invece, è ampia e così alta da far girare la testa. Marmorea e austera, incute soggezione, ma al contempo attira. E' dedicata a San Giovanni, Iohannes come è abituato a chiamarlo Minilik, e anche gli altri tre evangelisti - Lukas, Marcos e Mattieuos - qui vengono chiamati diversamente, ma in fondo sono sempre loro e hanno gli stessi poteri di benevola protezione, e anche Maria, che vestita di rosa e azzurro, porge il Bambino a Santa Anna, non è che Maryam della medaglietta che porta da sempre al collo, *Chidane Mehret*, la Madre Misericordiosa. Perché, in fondo, non è il suono di un nome, bensì la voce del cuore ad unire gli uomini, una melodia che non cambia a seconda di lingue e pronunce, una musica che non conosce confini.